I cecchini continuano a tormentare la capitale
Le Nazioni Unite puntano il dito sui musulmani

Paura a Sarajevo È battaglia in attesa del Papa

Verrà davvero il Papa? «Con il cuore dico interamente di sì, con il cervello un po'di meno». L'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Pulic, fa professione di ottimismo, ma non si nasconde le difficoltà. Comunque, in una città che vive monenti di tensione violentissimi, tutto sembra pronto per la visita del Sommo Pontefice. La battaglia infuria di notte, ma si ha la sensazione che sia un gigantesco gioco delle parti.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ SARAJEVO. Si arriva col cuore in gola, in questi giorni, nella capitale bosniaca. Non che prima fosse tutto rose e fiori, ci mancherebbe. Ma ora il viaggio aereo poco meno di un'ora da Ancona, è diventato, di per sé, un avventura paurosa. Per ben due volte sabato scorso ci eravamo imbarcati e, in entrambe le occasioni, l'Hercules della Royal Air Force inglese è dovuto tornare indietro, dopo aver volteggiato a lungo nei cieli bosniaci. «Maltempo», ci era stato detto, con fare di scusa, dall'equipaggio britannico. Pioveva forte è vero, ma ci era parsa una cosa assolutamente ridicola e comunque non in grado di fermare il potente quadrimotore della Raf, che in fatto di tradizione aeronautica e di coraggio non è seconda a nessuno. La verità è venuta alla luce ieri: i serbo-bosniaci hanno piazzato una batteria contraerea sulla rotta d'avvicinamento, a qualche chilometro appena dallo scalo di Sarajevo. E come se non bastasse gli ufficiali serbi di collegamento, nella torre di controllo, sono diventati improvvisamente «fiscali». Se, per esempio, un C130 si presenta, pronto all'atterraggio, con qualche minuto di ritardo sul ruolino di marcia, allora gli uomini del generale Mladic minacciano di «non poter garantire» che il volo abbia buon fine. Spacconate? Provocazioni? Può darsi. Però, quella batteria che sembra sorta dal nulla (ma le truppe dell'Onu, che fanno?) fa davvero paura e i velivoli preferiscono un umiliante, ma tranquillo, riattraversamento dell'Adriatico.

Si spara ancora

La tensione è salita di nuovo alle stelle. *S'è ripreso a sparare sia con* armi leggere che con quelle pesanti Diciamo che fino alle sei del pomeriggio, tutto sembra ok. Gente per strada, i tranvetti che funzionano, i mercatini rionali che offrono le loro mercanzie, ma poi non appena le ombre della sera si allungano si scatenano i seminatori del terrore, che come al solito sono sempre qui a fianco dell'Holiday Inn, uno dei posti più pericolosi della città, e la situazione torna quella dei giorni più bui. E mentre scriviamo la battaglia infuria. Colpi secchi, silenzi di minuti, infine il mortaio che squarcia le orecchie. Con i pochi cani che sono rimasti a fare da controcanto nella dissolvenza finale. Se ti affacci alla finestra vedi il consueto spettacolo spettrale· una piccola metropoli completamente oscurata. La sensazione generale, tuttavia, è che tutto faccia parte di uno show preordinato, tanto per non far cadere le cattive abitudini.

Ieri mattina siamo rimasti tre ore fermi all'aeroporto: i blindati, con i quali si arriva in centro, erano stati destinati ad altro uso, forse più utile, rispetto al servizio taxi per giornalisti e funzionari delle varie organizzazioni internazionali. Alla fine un amico trovato per caso, con una macchina blindata, ci ha portato in città a tutta velocità. La radio bosniaca stava dicendo, in diretta, di un attacco serbo alla televisione, posta sul cosidetto viale dei cecchini che avremmo dovuto attraversare da lì a poco. Ma quando siamo arrivati lì, non più tardi di tre o quattro minuti, di questo bombardamento non c'era nessuna traccia. Anzi: uomini e donne camminavano tranquillamente. Un falso? Può darsi anche questo. Peccato, però che l'emittente controllata da Izetbegovic e dai suoi si sia dimenticata di dire come in mattinata l'Unprofor, ossia le Nazioni Unite, abbia accusato i musulmani d'essere i responsabili del bombardamento del 18 agosto in cui rimasero uccise diverse persone. Ma Izetbegovic nega. «Ci vogliono screditare – dice per far fallire la visita di Giovanni Paolo II». Le accuse dell'Unprofor ai musulmani riguardano anche la sicurezza dello stadio che sarebbe stato preso di mira dai cecchini nei giorni scorsi. Linguaggi, minacce, contraddizioni, inquietudini,e, purtroppo, fatti: nulla sembra cambiato. Non ci sono più massacri, ma l'assedio rimane. Si trovano uova e carne a prezzi ultraribassati, ma la popolazione continua a fare la fame. Un esempio? Se un uovo, a febbraio, costava 20 marchi ora una dozzina vengono offerte a sei. Ma il salario mensile è fermo (ma come è possibile vivere?) a due marchi al mese.

L'attesa per il Papa

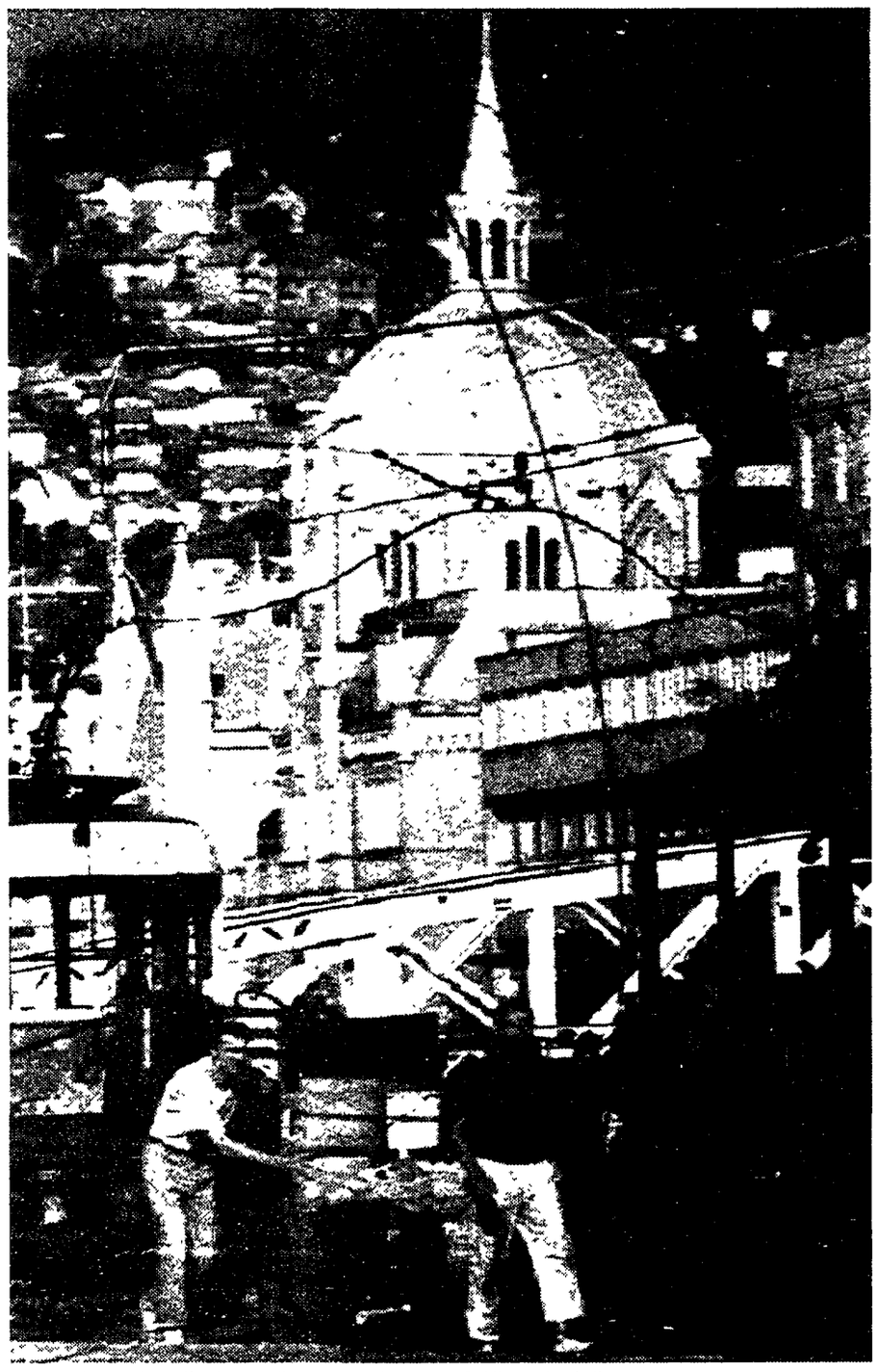
Questa è la Sarajevo che aspetta la visita del Sommo pontefice. Va detto subito che un'aspettativa generale c'è, e come. Dei cattolici, tutti d'origine croati, inutile parlarne: il loro entusiasmo è all'acme. La capitale bosniaca è coperta di grandi manifesti in cui si vede Karol Wojtyla, irradiato da una luce celestiale, che benedice sorridendo. «Papa Ivan Pavao II, Niste Naspsteni, S Vama Smo»: questa è la grande scritta circolare. Vuol dire: non siamo soli. Al centro una croce con impressa la parola Mir, pace, che però letta al contrario diventa Rim, ossia Roma. La Grande Svolta non può che venire da lì, dal Vaticano. I musulmani non hanno nulla da perdere. Anzi: è una delle grandi occasioni per loro. Sarajevo tornerà in prima pagina sui giornali di tutto il mondo. E mentre il «raiss» Mustafa Effendi Ceric, il capo spirituale degli islamici locali, offre da un lato il benvenuto al successore di Pietro e dall'altro rampogna le donne che non portano il chador, invitandole a fare almeno cinque figli a testa, il presidente bosniaco Aljia Izetbegovic accusa apertamente i croati di ritardare il processo di costituzione della federazione e di boicottare la popolazione musulmana. E i serbo-bosniaci? Solamente uno stupido, non capirebbe che una situazione così fa molto comodo anche a loro. Almeno fino all'8 settembre. Tengono il mondo sulle spine, lasciano un leader spintulale come il Papa sulla corda e sotto ricatto, lanciano, con la tensione che risale, velenosi messaggi a Belgrado, al grande fratello separato Milosevic e, conseguentemte a Mosca. Tutti alzano la voce, tutti hanno da guadagnare qualche cosa. A cominciare, letteralmente , dal governo bosniaco che ha imposto alle centinaia di giornalisti che si sono precipitati a Sarajevo, un balzello di 200 marchi per avere una tessera speciale, che servirà a ben a poco, che darà il diritto, teoricamente, di seguire il Pontefice in ogni suo spostamento.

L'arcivescovo di Sarajevo

E, allora, andiamola a vedere questa città che aspetta, in qualche modo, l'Uomo di Roma. Lo stadio del ghiaccio di Zedra, ancora l'altro giorno colpito dai cecchini, è un enorme cantiere. Operai sono al lavoro per issare l'altare dove Woytjla celebrerà la Santa Messa di fronte a 20-30mila persone mentre squadre di sterratori si impegna indefessamente, a sistemare il terreno sotto l'occhio vigile dei caschi blu Il posto dove sarà, se ci sarà, il Papa dovrebbe essere al sicuro. Posto dietro al muro, coperto da un lato da una larga costruzione, l'altare è al sicuro da eventuali colpi dei cecchini. Ma sia da un lato che dall'altro imcombono le montagne di Trebevic e di Poljine controllate dalle milizie di Mladic e di Karadzic Basterebbe un unico colpo di cannone per compiere la strage più funesta e terribile del secolo. Ma non ci vogliamo neppure pensare

Ecco monsignor Vinko Pulic, l'arcivesco di Sarajevo, che con il suo volto pacioso, da buon pastore di anime di campagna, ci aspetta nella sua sede. Si apre ad un largo sorriso quando gli si chiede quante probabilità si hanno, da una a cento, che, dopodomani, il Papa sia qui «Con il cuore dico 100, con il cervello un pò meno» risponde il prelato. Che svicola su quanto abbiano detto all'inviato del Papa, monsignore Monterisi, le autorità serbo-bosniache limitandosi a dire le cose di «sua» responsabilità. Insomma, l'Arcidiocesi ha stampato 25mila biglietti, questi gratuiti, tanti quanti sono i cattolici della capitale, per la Messa a Zedra e ha, in collaborazione con il governo, organizzato un servizio di pulmann che partendo dai quartieri di Dobrinja e di Bascarsija, la vecchia città turca, dalle sette del mattino in poi è in grado di offrire l'assistenza logistica a quanti vorrebbero assistere alla funzione religiosa celebrata dal leader mondiale del cristianesimo. Monsignore, e la questione della sicurezza? «L'Uriprofor penserà all'aeroporto. In città sarà la polizia bosniaca a garantire tutti gli spostamenti». E i serbo bosniaci, cosa hanno detto? «Una risposta precisa la può dare, in proposito, solamente il Vaticano». Ma non avete paura? «E perchè mai? Il Papa ha imparato in questi anni a vivere e a sopravvivere».

Alla presidenza della Repubblica, invece, l'eccitazione è tutta per la visita del capo di stato maggiore dell'esercito americano John Shalikaswhili. Un incontro inaspettato per la cittadella della stampa, misterioso, forse preparato da tempo con la massima discrezione. Un servizio di sicurezza eccezionale. La nostra macchina, nel pomeriggio, è rimasta intrappolata dalla lunga serie di jeep dell'ambasciata statunitense. Cosa è venuto ad offrire il generale a quattro stelle a Izetbegovic? Ovviamente nulla trapela. Gli uomini della scorta cercano di mandar via giornalisti e passanti. Ma una zingarella si ribella: «Questo è il mio posto di lavoro.. Io sapete da sempre. Quindi non mi muovo. Mi sparate? E che ne penserà l'amico americano?..».


Tre uomini hanno fatto rifornimento d'acqua camminando per 4 chilometri a piedi Northall/Ap

Parigi «Serbi confederati»

■ PARIGI. Il ministro degli esteri Alain Juppé propone a nome del suo governo una confederazione tra la Serbia e i serbi di Bosnia a condizione che la Bosnia rimanga un unico stato. La proposta della Francia è stata fatta ieri alla vigilia della riunione del gruppo di contatto che si terrà oggi e domani a Berlino. Secondo il governo francese è necessario garantire un «parallelismo nel trattamento» delle diverse comunità bosniache: serbi, croati e musulmani.

Croati e musulmaoi dal marzo scorso, infatti, hanno già creato una loro federazione che ha deciso di confederarsi con la Croazia. Un' uguale possibilità, quindi, secondo la Francia, deve essere fornita anche ai serbi. È quasi certo che alla riunione di Berlino Mosca riproporrà con fermezza la necessità che gli Stati Uniti non insistano nel voler togliere l'embargo sulla vendita di armi a Sarajevo. Se così fosse non solo la Russia ma pure Francia e Gran Bretgana sono orientate a ritirare i loro caschi blu. Secondo Vitali Ciurkin, vice ministro degli esteri russo, un'azione unilterale degli Usa «provocherebbe una immediata escalation dei combattimenti in Bosnia».

L'Italia chiede il Consiglio atlantico

■ BRUXELLES. L'Italia ritiene che le iniziative della Nato in Bosnia in futuro vadano discusse e approvate esclusivamente dal consiglio atlantico. Ha quindi chiesto, con altri paesi interesasti, che della questione i sedici ne discutano oggi in una riunione a Bruxelles.

Il gruppo di contatto per la ex Jugoslavia, composto da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania e Russia) «ha tentato di mettere fine alla guerra in Bosnia ed ha presentato un piano di pace che è stato respinto dai serbo bosniacvi». «Ora – secondo un gruppo di diplomatici –ci troviamo dinnanzi ad una fase nuova, di incertezza e le decisioni debbono essere prese collegialmente dai sedici paesi per ogni iniziativa che coinvolga la Nato». «L'Italia è determinata a proseguire nel suo appoggio alla azioni Nato – hanno aggiunto – ma se ad esempio si vogliono estendere le zone protette in Bosnia ci vorranno altri aerei e l'Italia dovrà fornire altre basi è logico dunque che partecipi alle decisioni»

Nella riunione odierna quindi non è escluso che la Nato illustri i piani per la protezione del papa qualora il viaggio si faccia realmente

Un piccolo rwandese rifugiato in Zaire Unicef

A Roma il vicedirettore dell'Unicef denuncia la tragedia dell'infanzia travolta dalla guerra etnica

«In Rwanda 150mila bambini abbandonati»

TONI FONTANA

■ ROMA. Pian piano i riflettori vengono spenti, gli obiettivi delle televisioni vanno altrove. Ma in Rwanda e negli immensi carnai dello Zaire, del Burundi, della Tanzania e dell'Uganda, la tragedia prosegue e assume contorni sempre più impressionanti. Arriva la stagione della piogge e la melma sommerge la capanne, trasforma i sentieri in torrenti di fango. E sono i bambini a farne per primi le spese. Hanno visto la guerra e i massacri, sono stati le vittime predilette delle bande di assassini sanguinari. L'Unicef ci ricorda che la comunità internazionale non deve abbassare la guardia. In Rwanda e nei campi profughi allestiti nei paesi vicini ci sono centocinquantamila bambini abbandonati, molti sono orfani di guerra, molti sono stati abbandonati da genitori allo stremo che affidano i loro figli alla sorte, all'assistenza delle organizzazioni.

«Alle soglie del Duemila – ha detto ieri, a Roma, Guido Bertolaso, vice direttore generale dell'Unicef – una vergogna come quella alla quale abbiamo assistito in Rwanda non dovrebbe essere ammessa» Bertolaso, reduce da una ricognizione nei campi profughi nello Zaire, ha ricordato che il novanta per cento dei bambini rwandesi ha subito il trauma della guerra, ha la morte negli occhi, molti non parlano, non reagiscono, il loro sguardo è fermo a quando hanno visto i machete massacrare parenti e amici.

«Molti bambini si sono nascosti sugli alberi e sono rimasti lì per molti giorni, magari a pochi metri dai corpi del loro genitori, molti giocano con i teschi, molti sono stati abbandonati dalla famiglia durante la fuga. Secondo il governo di Kigali all'interno del Rwanda i bambini orfani o in stato di abbandono sono oltre settantamila. Secondo le stime dell'Unicef e delle organizzazioni internazionali nel paese africano devastato dalla guerra e nei campi profughi vi sono circa 150 000 bambini orfani o abbandonati. Nei campi profughi di Goma, sulle rive del lago Kivu in Zaire, la mortalità infantile oscilla tra i 2-5 per mille al giorno. Dissenteria, morbillo e malattie respiratorie fanno strage. Nelle grandi tendopoli di Bukavu, in Zaire, il 15 per cento della popolazione infantile soffre per malnutrizione. A Ngara, in Tanzania, nel campo di Benaco, il più grande del mondo, la mortalità infantile nelle ultime settimane di agosto era di un bambino su mille al giorno con una notevole frequenza di affezioni respiratorie, malaria, dissenteria cui si sono aggiunti 53 casi di meningite alla settimana.

Grazie all'impegno dei volontari e dell'Unicef molti genitori hanno potuto abbracciare i loro figli. Circa il venti per cento dei minori ospitati nei centri di accoglienza potranno tra breve raggiungere le loro famiglie. «Nel campo di Goma in Zaire – ha spiegato Guido Bertolaso – abbiamo fotografato diecimilacinquecento bambini abbandonati. Ora queste fotografie circoleranno nei vari campi profughi per tentare così di riunificare nuclei familiari».

In Burundi l'Unicef sta tentando l'esperimento di affidamento familiare di bambini rwandesi. Finora il piccolo paese che confina con il Rwanda, pur attraversato da ventate di violenza etnica, non è caduto nel baratro della guerra civile e molte famiglie hutu e tutsi e si sono rese disponibili ad accogliere bambini abbandonati. Guido Bertolaso ha assicurato che le organizzazioni internazionali, ed in particolare l'Unicef, seguono con particolare attenzione l'affidamento dei piccoli profughi per impedire infami commerci di organi o traffici illeciti. Nello Zaire i responsabili dell'Unicef sono riusciti a strappare ai militari un migliaia di bambini che venivano utilizzati come schiavi. L'armata governativa in ritirata ha infatti reclutato migliaia di bambini tra i 4 e i dodici anni ultizzati spesso per collocare le mine nei campi o per i lavori più faticosi. Molti sono morti dilaniati dagli ordigni che essi stessi avevano nascosto nella boscaglia, molti hanno seguito i soldati sconfitti nei campi di raccolta. L'Unicef ora ha sottratto un migliaia di bambini al controllo delle milizie. E tenta di riorganizzare le scuole cercando i maestri nelle tendopoli e allestendo scuole di fortuna. L'Unicef ha distriuito 9000 casse che contengono lavagne, matite e libri. E in molti campi sono ricominciate le lezioni «Fino ad ora il problema demografico è stato affrontato solo attraverso una politica del genocidio – ha concluso il rappresentante dell'Unicef accennando polemicamente alla conferenza del Cairo – in Rwanda l'indice di natalità era di sette figli per ogni donna, oggi questo non è più un problema».

L'Unicef prosegue la raccolta di fondi per affrontare la spaventosa tragedia del Rwanda Bertolaso ha promesso che per Natale tornerà in Italia per «con testimonianze e immagini per dire agli italiani come sono stati spesi i loro soldi». Finora sono stati raccolti 1800 milioni. I contributi possono essere versati sul c/c postale 745.000 intestato a Unicef Italia specificando nella causale «per i bambini del Ruanda».